

Preoccupazione per l'annuncio del presidente Demattè di voler vendere una rete «Sarebbe una scelta frettolosa»

«Prima c'è ben altro da tagliare Gli appalti, i supercompensi le collaborazioni fittizie basta guardare la contabilità»

Il Tg1 a Longhi: «Resta»

Badaloni: «Alla Rai attenzione ai gattopardi»

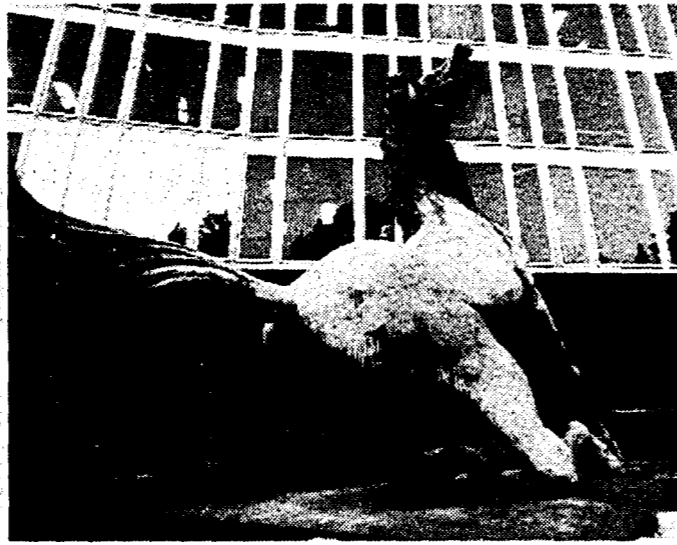
Il Tg1 invita il direttore dimissionario, Albino Longhi, a rimanere. «Il rischio, altrimenti - dice Piero Badaloni - è un rigurgito del vecchio». E il giornalista del primo Tg nazionale denuncia: «Il pericolo è che i vecchi, riciclati in paladini del nuovo, diventino i cattivi consiglieri dei consiglieri d'amministrazione». Vendere una rete? «Mi sembra affrettato. C'è ben altro da tagliare, a cominciare dai falsi collaboratori»

STEFANIA SCATENI

ROMA. Preoccupazione e paura alla Rai? Secondo alcuni sì, tira proprio una brutta aria. Di certo, le uscite sui giornali del presidente Claudio Demattè non hanno favorito un inizio dei lavori tranquillo: ha chiesto, prima della nomina del direttore generale, le dimissioni dei direttori (tutti, quelli di testata e quelli di rete), ha preannunciato la vendita della Rai Corporation e ha anche ammesso che, se la voragine deficitaria dell'azienda di viale Mazzini non si chiude, sarà necessario anche vendere una rete. E, intanto, ha avuto la testa del direttore del Tg1 Albino Longhi. A due giorni dalle sue dimissioni (che, ricordiamo, era succeduto allo «sfiduciatissimo Bruno Vespa») la redazione del Tg1 manifesta pubblicamente l'apprezzamento per il suo gesto, ma lo invita a rimanere alla guida della testata. «Vogliamo ricordare che Albino Longhi - si legge nel comunicato diramato dal cdr - ha accettato la direzione del Tg1 in una fase difficile e delicata della storia della testata, rinunciando alla carica di vicedirettore generale della Rai che ricopriva da tre anni con l'apprezzamento di tutti. Ci auguriamo che il processo di rinnovamento e di rilancio della testata da lui avviato proseguisca con lo stesso Longhi o con un direttore all'altezza della sua professionalità e delle sue qualità umane e morali».

«La posizione di Longhi era e resta una posizione singolare: a differenza degli altri era l'unico che, all'interno di questo gesto, siamo molto curati, ma lui è venuto a dirigere un Tg in una logica che ormai deve essere superata. Demattè non vuole testare, voleva un gesto. E se ci sono stati degli equivoci, penso che sarà tutto chiarito negli incontri di oggi e domani». Siamo parlati con Piero Badaloni, uno dei volti

Preoccupazioni per il futuro Rai: in alto Piero Badaloni, a destra Giovanni Minoli



Sulla vicenda Maglie: «Il cannibalismo è dannoso...»

Minoli: «Ristrutturare non deve voler dire punire»

MARINA DI PIETRASANTA. Vendere, tagliare, ridimensionare. La Rai, «buco con un'azienda intorno», e soprattutto le ultime dichiarazioni di Claudio Demattè, neopresidente dell'emittente radiotelevisiva di Stato, che ha chiesto in un'intervista le dimissioni dei direttori di rete e del Tg fanno impennare il sismografo delle dichiarazioni.

Ieri pomeriggio, al «Caffè» di Romano Battaglia, per parlare dell'ultimo libro su Robert Kennedy di Walter Veltroni, il direttore dell'Unità e Giovanni Minoli non hanno potuto sottrarsi alle domande sull'ipotesi di risanamento della Rai.

Giovanni Minoli, in primis, accenna alla richiesta di remissione del mandato da parte dei direttori: «Forse c'è stata un po' di precipitazione - afferma Minoli -. È giusto che, appena eletto il presidente i direttori mettano a disposizione il mandato, ma ho l'impressione che forse sarebbe stato meglio definire prima il quadro della situazione e magari eleggere il direttore generale».

Giovanni Minoli ci tiene soprattutto ad affer-

mare che «la Rai ha comunque vinto nello scontro con il privato. Adesso l'azienda va ristrutturata ma tenendo conto che questo non vuol dire punire qualcuno».

Minoli parla di strategie editoriali da definire, di processo giusto e spende una battuta anche sulla polemica tra Maria Giovanna Maglie e il direttore del Tg2, Alberto La Volpe.

La Maglie aveva lamentato di trovarsi in una «palude» al Tg2 dove la faceva da padrone il camaleontismo e il direttore La Volpe aveva seccatamente replicato che l'avrebbe al più presto tolta da quella «palude» per metterla a disposizione dell'azienda. «Il cannibalismo fa male - sogghigna Minoli commentando la vicenda - a chi lo subisce ma soprattutto a chi lo pratica». Fine del film. Tornerà Minoli sul tema Rai? Sì, lo fa davanti al pubblico nutrito del «Caffè» anche se qualche volta dà l'impressione di voler glissare. Ma insomma, come vorrebbe questa Rai, Minoli? «Vor-



Del Turco e il Psi da Eta Beta all'«Alleanza»?

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Il Psi è un partito che deve fare una traversata a piedi del deserto. Mi aspetto di capire in questi giorni se è in grado di risollevarsi, di esserci, di ritrovarsi. Per tornare a dialogare, nella sinistra, con la sua identità e con pari dignità con le altre forze». Alla vigilia della conferenza programmatica, il primo vero grande appuntamento politico organizzativo della gestione Del Turco, Giuseppe Tamburrano descrive le aspettative della maggior parte dei dirigenti. Insomma, sembra dire, in questa due giorni che dovrà preparare il terreno al congresso di novembre si parlerà tanto di alleanze, del simbolo, dell'organizzazione, di inquisiti, ma alla fine, il nodo che dovrà essere sciolto, è: il Psi è in grado, oggi, di uscire dal baratro in cui è precipitato?

Qualcuno, Benvenuto ad esempio, ha già risposto di no: il contenitore Psi è inutile, e da buttare, non serve alla sinistra né ai socialisti. Lo stesso Tamburrano, già presidente della fondazione Nenni e ora esponente del nuovo vertice voluto da Del Turco, non ha certezze, semmai speranze. «Sarà importante il clima che si respira, per capire se il Psi è un partito in estinzione, oppure no. Mi aspetto una reazione d'orgoglio, il patriottismo di partito». E le alleanze, i programmi, la politica? Tutto sommato, per Tamburrano, la definizione di una linea politica, in una realtà magmatica come quella attuale, è in fondo secondaria rispetto all'imperativo che, come un segno del destino, torna periodicamente nel Psi: primus vivere. Del resto, per lui, la scelta politica per il Psi non dovrebbe essere così angosciata. «Il Psi deve e può stare solo a sinistra, l'importante è capire se ci deve stare col cappello in mano o in piedi rivendicando il buco della sua identità». Interrogativo valido anche alla luce delle ultime uscite di Del Turco, che peraltro a Tamburrano, sono piaciute poco. Davvero il neosegretario vuol trascinare il suo Psi nell'ex odiata Alleanza democratica? Il la Ottaviano Del Turco l'ha dato due giorni fa in un'intervista dai toni così concilianti con l'Alleanza democratica e con Matteo Segni, da suscitare più di un sospetto nel partito. Ha detto di aver incontrato il leader dei Popolari e di considerarlo un possibile uomo di governo del paese. Ha detto di avere «in comune con l'Alleanza democratica i nemici e i possibili alleati di governo». Roba da non crederci, in un partito dove, fino a qualche tempo fa, Ugo Intini dettava legge, con un'Alleanza democratica che stregua di Alien. L'uscita di

Del Turco provoca reazioni diverse. Del Bue, di Rinascenta socialista, ma esponente del vertice di via del Corso, è contento. Qualcuno come Giuliano Cazzola, esponente del vertice al tempo di Benvenuto, ha ironizzato: «Prima chi dimostrava attenzione per Ad veniva considerato un folle tecnico. Si vede che il tempo e le difficoltà politiche aguzzano l'ingegno...». Magliemonte aggiunge: «Il problema è vedere il Psi se ce lo vogliono ad Alleanza democratica». Infatti, nel partito, l'impressione che ha fatto l'uscita, è questa: una ricerca di accreditamento. Tamburrano obietta: «È vero che non siamo in condizioni di poter sbattere la porta in faccia a nessuno, ma questa apertura di Segni è irrimediabile e non conviene. La realtà è che non puoi parlare di alleanze politiche se non si sa cos'è davvero Ad e se prima non ha rimesso in piedi il Psi come possibile interlocutore. E poi: se la scelta di Alleanza democratica è in alternativa al Pds, a me non sta bene. Ma in genere non mi sta bene che il Psi cerchi così degli accreditamenti esterni». L'impressione comune è questa: dietro all'apertura per l'Alleanza democratica c'è la mano di Giuliano Amato che potrebbe aver deciso di far coincidere Eta Beta col progetto di Segni. Anzi in molti considerano la disponibilità di Del Turco per Segni parallela ai dinieghi del Pds. Come dire: al Psi di Del Turco Ad interessa se appare come il quadripartito riemissario. Per sciogliere l'enigma non resta che attendere le parole di Ottaviano Del Turco.

Alleanza democratica a parte, sul piano interno un parziale successo il neosegretario sembra averlo in qualche modo ottenuto. Ha recuperato Girolamo Giugni, ha limitato i danni della diaspora. Alla convenzione programmatica non ci sarà Benvenuto, che ha definitivamente sbattuto la porta al Psi, ma ci saranno diversi esponenti di Rinascenta socialista, a cominciare da Enrico Manca. Segno che nessuno ha intenzione di esasperare i toni e i conflitti. «Andiamo - dice l'ex presidente della Rai - nella massima trasparenza e lealtà. A noi interessa che sia chiaro l'obiettivo politico, ossia una scelta inequivoca a sinistra per i socialisti». Gli inquisiti ci saranno ma, come ha promesso lo stesso Del Turco, staranno un passo indietro, anche se il partito crede fino all'ultimo nella loro innocenza. Tamburrano sul punto è tutto sommato ottimista: «Il problema del Psi non è più la decarizzazione del contenitore: è pulito, cambiamo il simbolo e rimettiamolo in piedi».

Costituente a Palermo nel segno del rinnovamento, ma la vecchia Dc esclusa minaccia Il commissario finora l'ha avuta vinta: «Il nuovo partito deve bruciare i vascelli alle spalle»

Mattarella in Sicilia rischia la scissione

Il commissario della Dc siciliana, Sergio Mattarella, ha lanciato la sua sfida gettando le fondamenta del nuovo partito nel congresso regionale che si è svolto ieri nell'aula magna della facoltà di Ingegneria, a Palermo. C'è aria di scissione nello Scudocrociato, con i vecchi notabili schierati contro Mattarella «colpevole» di averli lasciati fuori dalla costituente regionale impedendogli di dire la loro.

RUIGERO FARFAS

PALERMO. La guerra sul nuovo partito che dovrà nascere dalle ceneri della Democrazia cristiana comincia in un salone di Università, trasformata in fono rovente dal sole palermitano e da duecento delegati che si affannano, gridano, reagiscono, applaudono. Sergio Mattarella, commissario del partito in Sicilia, ha fatto tutto da solo, si è creato un'assemblea senza i vecchi notabili, ha stilato il suo piano per salvare il salvabile e ricominciare daccapo. Tira aria brutta per lo scudocrociato siciliano dove il ricatto e le pressioni per una eventuale scissione diventano ogni giorno più palpabili, portate avanti dai vecchi, ma attuali, ras, o dai loro discipoli, Manino, Nicolosi. D'Accursio, Foti - ai quali Mattarella ha sbattuto la porta in faccia, lasciandoli fuori dall'aula magna di Ingegneria, ieri, durante il congresso regionale in vista della costituente nazionale del 23 luglio.

Mattarella traccia il progetto del nuovo partito dei «cattolici democratici che deve bruciare i vascelli alle spalle». È chiaro cosa non deve essere: il nuovo partito popolare: «Non deve

Dc a braccetto con i boss, ai politici seguiti da piccoli eserciti di clienti ossequiosi, alle mediazioni a tutti i costi. Il commissario regionale ha deciso, ma non saranno tutte rose e fiori. Martinazzoli aveva benedetto la sua scelta di far decidere a venti saggi i nomi dei partecipanti al congresso ma i grandi esclusi non sembrano curarsene e ognuno dice la sua sul pensiero del segretario: il senso delle loro parole è che a Roma non si cura molto di questa costituente siciliana. Sarà vero?

Finora Mattarella l'ha avuta

vinta. Nell'aula magna, ieri, non c'erano i deputati regionali, i colonnelli dei capicorrente. Non è venuto, nonostante fosse stato invitato, neanche il deputato catanese Antonio Scavone, caduto nella corsa a sindaco della città, perché ritiene un errore «far rappresentare la Dc da uomini che non sono del partito in ossequio ad ambigui suggerimenti correntizi».

La rivoluzione mattarellaiana si sposa con quella di Rosy Bindi, passa attraverso il cambio di nome che «dovrà essere conseguito ed espressione del mutamento di quadri dirigenti, di aderenze e di strutture, e al necessario «vecchiamento». Esclude in partenza Mattarella: «Non potrà essere un partito con la stessa dirigenza. Molto va cambiato al centro e in periferia. Chi siederà in parlamento non potrà andare oltre le due legislature, lasciando poi ad altri responsabilità e compiti. E sarà proibito passare da un organismo elettivo ad un altro, perché questo è l'intervento più efficace per impedire il professionismo politico».

Forse non sarà completamente libero l'accesso al partito dei cattolici democratici. Lo

fa capire Pippo Campione, presidente del governo regionale con il Pds affermando: «L'operazione di traghettamento non si farà né sulla zattera della «Medusa», con i relativi episodi di cannibalismo, né sull'arca di Noè, perché non si possono portare esemplari di tutte le specie». La nuova Dc di Mattarella ha lanciato già i suoi primi messaggi ai «Popolari per la riforma» e ad «Alleanza democratica». Col Pds, almeno in Sicilia, il dialogo è aperto da tempo ma forse proprio ora qualcosa comincia ad incrinarsi.



Concluso il congresso radicale Pannella: «Chiedo a Ciampi un vertice di maggioranza. Ci serve un piano comune»

SOFIA. «Chiederò a Ciampi un vertice dei cinque partiti di maggioranza», annuncia Marco Pannella da Sofia, a conclusione del congresso radicale. Per parlare di tutti i problemi che sono sul tappeto, naturalmente, poiché è necessario che i cinque partiti del sì a Ciampi decidano un piano comune». Pannella avrebbe voluto preparare il summit già dalla capitale bulgara, ma «difficoltà di comunicazione», riferisce lui stesso, gliel'ha impedito. Peccato. Soddisfatta invece Emma Bonino, che ieri mattina, mentre erano in corso le operazioni di voto per l'elezione del presidente del Consiglio generale del Pr (Olivier Dupuis, belga, di mestiere obiettore di coscienza, vecchia conoscenza di Pannella), s'è esibita in alcuni giri di danza mentre un imprecisato delegato uzbeko suonava il piano. Al nuovo presidente si affianca un nuovo tesoriere: è il deputato repubblicano Ottavio Lavaggi, che appena eletto ha ottimisticamente dichiarato: «Ho appena ricevuto il primo dollaro, spero ne arrivino altri».

Pannella, che anche questa volta è agevolmente riuscito a farsi eleggere alla presidenza del partito, ha ripreso anche l'abituale polemica contro tutto ciò che accade in Italia senza il timbro radicale. «C'è il rischio - ha detto - che si instauri un nuovo regime partitocratico», perché «le varie «alleanze» sono composte da persone che fino a tre anni fa vivevano nelle fronde del regime, nelle opposizioni di regime, nelle maggioranze di regi-

E a Trento una costituente senza strappi

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

TRENTO. È quasi mezzogiorno, il segretario Renzo Gubert avvisa i 500 delegati: «Attenzione, ho un annuncio da farvi. Fuori ci sono i vigili, stanno dando multe». L'assemblea è percorsa da un'ola. «Permessi, permessi», settanta-ottanta persone corrono fuori. Proprio vero. In via Segantini, strada semicentrale di uffici chiusi, deserta di passanti, è arrivata una coppia di vigili motociclisti, i fogliettini gialli coprono già qualche parabrezza. Scena impensabile, un anno fa. Umiliare così la Dc di Trento, l'ex «mamma» della città? Questo è il regalo del Renzino, borboita un reduce dal salvataggio dell'auto. Il Renzino è Lorenzo Dellai, sindaco «bindiano» della città a capo di una inedita «giunta dei consiglieri», piadissimi compresi. In via Segantini non è venuto. Non si sono fatti vedere neanche altri «martinazzoliani» doc, l'onorevole Lucia Fronza, il popolare Giorgio Tonini. Con tutto che la Dc trentina è impegnata nientedimeno nella «assemblea costituente di un nuovo soggetto politico», cinque giorni prima dell'analogo appuntamento nazionale.

Aria di strappo? C'era all'inizio, ma finisce con uno strappino quasi invisibile. Trento non ripete Abano.

La «costituente» era stata convocata dal neo segretario Gubert, sociologo dal baffone asburgico amante dei cravattini texani, sulla base di un documento bellicoso: «Condividiamo un processo avviato a livello nazionale, ma non esauriamo la nostra consistenza nell'essere i terminali locali di un partito nazionale... Ci poniamo come espressione politica del Trentino dotata di speciale autonomia, che ci consente di essere federativamente parte del partito nazionale ma anche di coordinarci con le espressioni politiche della medesima ispirazione sorte nell'area tirolesca». Roma, allarmata, aveva intimato «l'immediata sospensione» dell'assemblea. Dellai, Fronza, l'on. Azzolini, se n'erano tirati fuori. E ieri è finita con mille precisazioni di Gubert: «Esprimiamo la più piena adesione alla linea di Martinazzoli... questa assemblea intende avere valore propositivo per l'Assemblea Costituente Nazionale senza costituirsi come momento per decisioni che significhino un distacco dal partito nazionale».

Insomma, una bella confusione. Che si sono riuniti a fare? Non passa neanche la decisione di darsi subi-

to un nuovo nome. «Unione Popolare del Trentino» - come nel 1905 - in vista delle elezioni provinciali di novembre: «È una proposta da verificare in sede nazionale. Si tratterebbe comunque di un nome provvisorio in attesa delle decisioni nazionali», retrocede il segretario. In due ore l'assemblea è già finita. I delegati, passato il brivido multe, approvano all'unanimità di mandare a Martinazzoli relazioni e documenti come «contributo». Tra i «contributi» ci sono anche gli orientamenti di massima per le prossime elezioni: «non candidabili i portaborse, alleanze politiche privilegiate con Pli-Pri-Psi-Psi-Verdi non escludendo, a seconda delle necessità, Lega e Pds. Il sindaco Dellai e gli altri assenti hanno pronta, a loro volta, una «lettera aperta» a Martinazzoli. La differenza, praticamente l'unica, sta in una riga: «No a qualsiasi tipo di alleanza con la Lega».

E lo strappino? Da ieri è sospeso il funzionamento del comitato e della direzione provinciali: in attesa di istituire i nuovi organi che verranno decisi a Roma il segretario Gubert ha pieni poteri, «dittatore» per una settimana.